***Bisogna stare attenti agli uomini “religiosi”***

**Riflessione 1**

Non interessa più di tanto sapere se questo terzo capitolo sia stato aggiunto a posteriore alla lettera. Noi la leggiamo come profonda­mente unitaria, anche se al suo interno questo capitolo terzo può apparire come una parentesi. Forse Paolo è giunto a co­noscenza di fatti che stanno avvenendo all’interno della Chie­sa di Filippi e che rischiano di mettere in discussione la fedeltà di quei cristiani al Signore. Allora interviene con durezza. Tutto quello che ha detto va bene, però essi non devono dimenti­care ciò che lui ha già ripetuto loro: «A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose». Paolo, cioè, scrive alcune cose che i Filippesi già conoscono bene, ma che non si stanca di ripetere, dal momento che vede dei pericoli in mezzo a loro. Passa perciò ad una serie di istru­zioni relative alla vera via della salvezza cristiana, su come cioè i cristiani devono stare attenti perché la salvezza loro do­nata in Cristo Gesù non venga meno nell’ipotesi che la predi­cazione sia portata avanti da falsi cristiani. Il rischio dell’eresia è presente fin dall’inizio e Paolo lo cono­sce bene perché contro di esso si è ripetutamente battuto, in particolare per quanto riguarda l’eresia dei giudaizzanti. Sono cristiani che non hanno capito la novità del Cristo e continua­no ad insistere con le esigenze della Legge giudaica, la cir­concisione in primo luogo. Contro essi Paolo dovette ripetu­tamente lottare, perché mettevano in discussione la sua pre­dicazione e la sua autorità apostolica all’interno delle comu­nità nei primi decenni di vita della Chiesa. Arrivava Paolo, por­tava il Vangelo, annunciava il mistero del Cristo, lo consolida­va con la potenza dello Spirito, faceva nascere la Chiesa in quel luogo, portava avanti la catechesi. E a un certo punto arrivavano altri missionari – questo è un dato classico della chiesa primitiva: c’era un pullulare di persone che cammina­vano di città in città annunciando il Vangelo o confermando il Vangelo già annunciato, in collaborazione ma anche in ten­sione fra loro – che pretendevano di «rettificare» l’insegna­mento e le disposizioni di Paolo. Essi, pur riconoscendo Gesù come Signore, ritengono indi­spensabile alla salvezza il rispetto dei precetti della Legge. La circoncisione ad esempio, che risale a Mosè, è ineliminabile. Paolo chiamava questi annunciatori «cattivi operai», meglio ancora operai del male, persone che non sanno operare il bene. Le loro opere sono malvagie. Probabilmente anche a Filippi sono presenti cristiani di que­sta tendenza e Paolo interviene duramente contro di essi. La durezza del linguaggio di Paolo è forse giustificata proprio dalla realtà della Chiesa di Filippi: è una Chiesa bella, molto fedele al Signore, molto ge­nerosa, con la quale Paolo ha legami cordialissimi. Proprio perché la realtà è così bella e così cara a Paolo, egli si indigna al pensiero che qualche «falso fratello» possa mettere in crisi la vita e la fede di questa comunità. Una ammonizione di Paolo era «per quelli che si fanno circoncidere». Si tratta evidentemen­te di cristiani giunti alla fede dal paganesimo e che si lascia­no convincere alla circoncisione dai «nemici della croce di Cri­sto», cioè dai giudaizzanti. Paolo dice: «Siamo noi i veri cir­concisi», ricorrendo a un concetto già utilizzato in altre lette­re cioè: veri e falsi circoncisi. C’è una circoncisione nella carne che non è quella vera e ce n’è una nello Spirito che è quella vera.

Ed è la nostra, dice Paolo. È il cristiano il vero circonciso, non nella carne, che non conta nulla; egli è circonciso nel cuore, perché è lì che si colloca la vera e autentica esistenza del fi­glio di Dio. L’appartenenza carnale a una stirpe non conta più per la sal­vezza; ciò che conta è l’appartenenza al Signore nella poten­za dello Spirito mediante la fede in Cristo morto e risorto I giudaizzanti si vantano «nella carne»? Ebbene, dice Paolo, se servisse a qualcosa, io potrei vantarmi più di loro; ed enumera i suoi «titoli di gloria»: è stato circonciso all’ottavo giorno, cioè nei termini stabiliti dalla Legge; è della stirpe d’Israele, in quanto membro della tribù di Beniamino; è « ebreo da ebrei », può cioè rivendicare la purezza delle sue origini e della sua cultura. Tutto quello che un giudaizzante può dire di sé, anche Paolo può dirlo. L’obiettivo della vita cri­stiana è capire che l’unica cosa che conta è il riferimento a Cri­sto; è appunto la conoscenza di Gesù Cristo in quanto ade­sione piena a Lui, conformità al suo pensiero e alla sua vita. Con l’espressione «di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù», Paolo ci rivela un’esistenza cristiana che non è un dato acquisito una volta per tutte. La vita cristiana parte dall’accoglienza del Cri­sto e dal riconoscere che tutto ciò che appartiene al passato è una perdita e addirittura – dice Paolo – «spazzatura», cioè cosa ignobile. Riconoscendo ciò, ci si affida al Cristo e si cre­sce nella conoscenza di Lui. La conoscenza del Cristo è una forma di rapporto dinamico con il Signore; è il rapporto per­sonale con Colui che ci invita ad uscire sempre più da noi stes­si per entrare nella Comunione. La parola «conoscenza» nel linguaggio biblico non indica solo un rapporto intellettuale, è soprattutto un fatto di esperienza, di esistenza; è un possesso, è un entrare in comunione. Comunione esistenziale con Lui, destinata a crescere, a raggiungere un vertice di perfezione. Mentre nella prospettiva giu­daica veterotestamentaria la propria vita è un guadagno quan­do è, ciò che costruiamo giorno per giorno in un’assoluta fe­deltà alla Legge e quindi ci si aspetta la salvezza come un diritto. Per Paolo e per il cristiano il guadagno è Gesù Cristo, che non può essere oggetto di conquista, ma ci viene dato come dono in assoluta gratuità; si avvia così un cammino che lascia cadere alle proprie spalle tutto ciò che non è Lui per muovere, invece, verso la piena conoscenza, esperienza e possesso di Lui. La giustizia che viene dalla Legge è la giustizia conquistata dall’uomo con le sue forze, con il suo impegno, con la sua ca­pacità di mettere in pratica tutte le richieste della Legge; la giu­stizia cioè che afferma e realizza le virtù dell’uomo. Invece, la giustizia che viene da Dio nella fede in Cristo Gesù è puro dono, è grazia. Trasforma l’impotenza dell’uomo nella capacità di portare frutto. È molto importante sottolineare il fatto che la giustizia che viene dalla fede non è una giustizia che non opera, che non porta a compimento delle realtà; ma queste realtà compiute dalla giustizia che viene dalla fede, le compie nel credente la potenza di Dio in Gesù Cristo. È lo Spirito che opera; è Dio, come Paolo aveva detto in precedenza, che dona il volere e il fare: non l’uomo con le sue forze, ma la potenza di Dio in lui. La potenza della Resurrezione di Gesù si sperimenta già ora, mentre si è in attesa di pervenire alla resurrezione dei morti. Paolo sa bene che la resurrezione dei morti è un evento futuro; ma sa anche che la potenza della Resurrezio­ne del Signore viene verificata fin d’ora, nelle sofferenze che in qualche modo anticipano la morte.

Poiché nelle sofferen­ze si partecipa in qualche misura alla morte di Cristo, nella ca­pacità che ci è data di accettarle con fede e speranza si ha la garanzia di partecipare anche alla sua Resurrezione. La co­munione con il Cristo della croce è anche comunione con il Cristo della gloria. Questo è un altro modo di illustrare il mistero pasquale: come Cristo passando attraverso la passione e la morte è giunto alla Resurrezione, così il cristiano, che partecipa ora alla passio­ne e alla morte del Cristo, parteciperà anche alla sua resurre­zione. Egli sperimenta fin da ora la propria resurrezione dai morti nella partecipazione alla Croce del Cristo. Questo punto va messo in evidenza perché si collega ai versetti successivi, nei quali si parlerà dei nemici della Croce del Cristo. Nella logica cristiana Croce e Resurrezione sono inseparabili e ineliminabili: non c’è una Resurrezione che non passi attra­verso la Croce , non c’è una vita di comunione con Dio che non passi attraverso la sofferenza. Ecco perché Paolo se la pren­de con quelli che chiama «nemici della Croce di Cristo», con coloro, cioè, che pensano sia possibile sperimentare la Re­surrezione senza sperimentare concretamente la Croce del Cristo. Essi vogliono soltanto l’aspetto vincente e non quello perdente, ma in questo c’è la rottura del mistero pasquale. Riprende la polemica di Paolo con i suoi avversari e contrad­dittori, che acquistano un volto sempre più preciso. Essi molto probabilmente parlavano di essere già giunti alla perfezione, di essere già entrati nella consumazione perfetta della vita cri­stiana; invece Paolo dice: « Non però che io abbia già conqui­stato il premio o sia arrivato alla perfezione ». Qui vale la pena di aprire una parentesi sui cristiani che nei primi tempi dicevano di aver già conseguito, fin da questo mondo, la pienezza della perfezione. Era un fatto abbastanza diffuso. Paolo lo presenta in questo contesto, ma appare anche da altri scritti del Nuovo Testamento e ne abbiamo co­noscenza dalla storia della Chiesa dei primi secoli. L’affermazione secondo cui il cristiano per il fatto di aver cre­duto in Cristo, di aver praticato la circoncisione e di praticare la legge è già perfetto, si sposa perfettamente con la menta­lità del giudaismo e quindi con la continuazione del giudaismo nel cristianesimo. Questa prospettiva si è poi aperta in mille rivoli nella storia della Chiesa e ha avuto molti sbocchi. Uno dei più classici nella Chiesa antica è l’eresia di quelle sette in cui tutti, ritenendosi già santi, pensavano di poter fare quello che volevano, perché quello che volevano era già nella san­tità di Dio. Così davano la stura a mille vizi e perversioni, con conseguenze spesso drammatiche. Il fondamento di tutto ciò sta nel dissociare l’esistenza di fede dalla possibilità di commettere errori: ormai sono perfetto; se sono in Cristo non posso fare il male; tutto ciò che faccio è buono! Questo è il punto di crisi. L’esistenza cristiana, dice invece Paolo, è ancora un cammi­no, è la corsa, non il traguardo della corsa. Non è ancora il pre­mio, ma uno sforzo verso il premio. Il cristiano sa di essere stato conquistato dal Cristo, ma lui non ha ancora conquista­to il Cristo: « Mi sforzo di correre per conquistarlo, perché an­che io sono stato conquistato da Gesù Cristo », Se il cristiano pensa di aver già conquistato il Cristo perché il Cristo lo ha conquistato, è fuori strada. A quel punto è nemico della Croce del Cristo, perché la sua è una prospettiva che non passa attraverso la Croce; pensa di essere già nel mondo della Re­surrezione senza essere passato attraverso la Croce.

**A cura di Angelo Falduzza**